

“ Nel ciclo lungo che va dal crollo del Muro al panico delle borse il partito personale è l'emblema dell'irrazionalità: il sistema

precipita in una crisi organica ma non ha alternative al capo imbecille.

La Prima Repubblica andava chiusa Ora potere all'elettore

Maggioritario, elezione diretta dei sindaci e vincolo europeo rappresentano ancora oggi risorse fondamentali per completare la modernizzazione della nostra democrazia

Il rinnovamento

STEFANO CECCANTI

Per fare un bilancio dobbiamo partire da cosa c'era prima. Alla fine degli anni 80 tutti i fattori di crisi erano lì, senza soggetti e regole in grado di dare risposte. La voragine del debito esprimeva l'idea di una politica al tempo stesso invadente ma anche impotente, non in grado né di ridurre disuguaglianze né di modernizzare infrastrutture. Soprattutto bloccata dai poteri di veto e priva di strumenti incisivi di decisione. Il Pci aveva ritenuto l'avvento di Gorbaciov un segno della riformabilità interna del comunismo per cui tardò fino al crollo del Muro per rientrare in gioco. Il Psi, partito da forti esigenze di modernizzazione, dopo la riduzione del voto segreto si era accomodato sulle rendite dello status quo, sproporzionate ai suoi consensi. Nella Dc il ventre molle doroteo, al vertice dopo l'ultimo tentativo riformista di De Mita e Andreatta, non capiva, confortato da puntelli ecclesiastici, che il crollo del Muro avrebbe portato alla fine dell'unità politica dei cattolici. La guerra per le preferenze era causa sia di una microframmentazione nelle forze politiche sia di forme diffuse di corruzione. La proporzionale pura registrava la crisi delle forze tradizionali, ma chiudeva in un bacino ristretto quelle nuove, come la Lega e la Rete, invece di canalizzarle verso alternative di governo. Non c'è un'età dell'oro a cui tornare, c'era anzi un incubo a cui si è in parte risposto. Bisogna infatti tenere insieme tre aspetti: quello che c'era prima, sin qui chiarito, quello che è accaduto dopo, sulla base delle scelte fatte, e anche quello che sarebbe accaduto se esse non ci fossero state. Che dopo le vicende del 1989 vi sarebbe stata molta più frammentazione essendo entrati

in crisi i due pilastri era inevitabile, che potesse essere inquadrata con scelta dell'elettore tra alternative di governo non era scontato. Che vi sarebbe stata più autonomia per i livelli infrastatali era inevitabile giacché anche il centralismo era dovuto alla Guerra Fredda, che ciò avvenisse dentro una rinnovata unità nazionale non era scontato e si riallaccia alla questione precedente: la frammentazione avrebbe travolto anche l'Italia. La vecchia classe politica che aveva fatto crescere il debito ci aveva però anche agganciati a Maastricht, una leva su cui avrebbero fatto perno Ciampi e Prodi per l'euro, polizza contro la secessione. I nuovi sistemi elettorali (esclusa la regressione del Porcellum) e le nuove regole per comuni, province e regioni, pur con contraddizioni, hanno, insieme al vincolo europeo, rappresentato risorse decisive per far evolvere il quadro. Il berlusconismo, in questo quadro, non rappresenta né l'esito fatale del bipolarismo (lo si vede bene dai sindaci) né un casuale incidente di percorso. È una supplenza strutturale a un quadro di soggetti inad-

Contro le nostalgie Non c'è un'età dell'oro cui tornare, ma solo un incubo da cui uscire

guati a reggere per un quinquennio la prova del Governo, come il centrosinistra ha mostrato in due legislature. Per far finire quella supplenza senza cadere in una nuova frammentazione è da lì che dobbiamo continuare a lavorare, da processi, regole e soggetti per una politica decidente e non invadente. Per questo servono partiti a vocazione maggioritaria incentivati da regole incentrate sull'elettore come arbitro, la coincidenza tra vertice del partito vincente e la guida del Governo, un federalismo vero che si completi con la riforma del Parlamento. ♦

Da Perot al Cavaliere Ascesa e caduta del partito personale

Ma Forza Italia resta un'eccezione. Unica formazione politica al mondo capace di estinguersi con il proprio leader ma non di cambiarlo quando si rivela inadeguato

La paralisi

MICHELE PROSPERO

La caduta del muro aprì una crisi di sistema chiusa con il trionfo di Forza Italia. Alcuni politologi parlano di una apparizione del partito americano nella penisola. La definizione coglieva solo alcuni aspetti, i più di superficie peraltro: la cura della comunicazione e del marketing, la visibilità dell'immagine e della leadership. Mancava, in quell'accostamento ardito, la comprensione della sostanza della creatura di Berlusconi.

Più che al partito americano, il Cavaliere si ispirava all'antipolitica di Ross Perot che, senza passare per le primarie e con alle spalle sondaggi e denaro, si era presentato alle presidenziali racimolando milioni di voti. Come Perot anche Berlusconi aveva annunciato la propria discesa in campo inviando ai media una cassetta pre-registrata. Ben presto il miliardario Usa divenne un ospite fisso in ogni talk show. Lo stesso accadde al Cavaliere che ottenne ampi spazi televisivi in virtù dei sondaggi (i propri) che lo accreditavano di una forza elettorale (solo virtuale) e sulla sua figura vennero imbastite innumerevoli trasmissioni. A una di esse partecipò persino il leader del Pds!

Non fu solo un evento mediatico, però, ad accompagnare la passerella di Berlusconi. Nella sua strategia comprese meglio di altri lo spartiacque rappresentato dal maggioritario e per questo disegnò un'alleanza, sulla carta impossibile, tra secessionisti del nord e statalisti del sud. Quello del Cavaliere era qualcosa in più di un partito di plastica che sfondava con la favola bella. Al capo assoluto che guidava un organismo neopatrimoniale, FI affiancava un eterogeneo ceto politico locale con precedenti esperienze di gestione.

In origine FI era un partito estraneo alle grandi fratture novecentesche ma non per questo apparteneva

al terreno friabile della narrazione. Il movimento poggiava anzi su una cesura contingente ma solida: sarebbe impensabile FI senza i tremila dirigenti centrali e periferici del Psi caduti sotto inchiesta o senza il sostegno delle altre migliaia di esponenti dei partiti di governo decapitati dalle procure. A questi quadri disperati e carichi di rancore, FI aggiunse piccoli imprenditori, commercialisti, avvocati garanti di antiche clientele e scambi.

La personalizzazione della politica vigente negli Usa non va mai confusa con il partito personale (il cui capo è inamovibile e opera in un perpetuo *statu nascenti* privo di regole, congressi, gruppi dirigenti). Il mito della presidenza imperiale si scontra oggi con un presidente dimezza-

La scelta strategica Berlusconi comprese e sfruttò meglio di tutti il sistema maggioritario

to costretto a mediare tra le anime del partito (non è bastato a Obama forzare gli equilibri intraorganizzativi con le prestazioni di un personale movimento di supporto, l'Ofa, operante con i social network) e a negoziare con l'opposizione radicalizzata. Neanche negli Usa c'è un liquido partito del leader che con le primarie si affranca dai dirigenti e dai poteri forti (grazie alla buona novella dei 4 milioni di piccole donazioni monetarie raccolte in rete), vince alle urne con una vaga narrazione e governa con la retorica edificante della presidenza digitale. Un partito personale come quello di Berlusconi non ha eguali al mondo. Esso si estingue, non cambia la leadership quando si rivela inadeguata. Nel ciclo lungo che va dal crollo del muro al panico delle borse il partito personale è l'emblema dell'irrazionalità: il sistema precipita in una crisi organica ma non ha alternative al capo imbecille. Le velleità decisioniste si chiudono nelle miserie di una repubblica commissariata dai mercati. ♦